

TOMBA SU TOMBA:
INDAGINI DI SCAVO CONDOTTE A TUVIXEDDU NEL 1997.
RELAZIONE PRELIMINARE

D. SALVI - Cagliari

Tavv. VII-XXIII

Irregolare nella sua conformazione naturale, in cui si alternano banchi di roccia affiorante ed ampi avvallamenti irregolari, il versante del colle di Tuvixeddu che si affaccia su Viale Sant'Avendrace, a Cagliari, ha ospitato per un lungo arco di tempo le sepolture di età punica e romana, che si sono inserite, senza stravolgerlo, nel contesto naturale. Tale assetto, che si percepisce già attraverso l'analisi della disposizione delle sepolture scavate nel passato, appare evidente laddove il contesto antico si è conservato fino ad oggi praticamente integro. Emerge allora che, di volta in volta, in rapporto alla tipologia funeraria adottata, erano prescelte le aree pianeggianti, dove la terra aveva maggiore consistenza, oppure quelle dove la roccia calcarea, immediatamente raggiungibile, si prestava all'apertura delle tombe a pozzo e, più tardi, in età romana, di quelle a camera.

La documentazione catastale della fine dell'Ottocento⁽¹⁾ dimostra che fino ad allora questo settore del colle non aveva subito modifiche sostanziali: l'urbanizzazione minore di un quartiere separato dalla città occupava l'area più prossima alla strada, disponendosi con modesti edifici negli irregolari spazi pianeggianti; quelli a valle, contenuti in uno o al massimo due piani, sfruttavano i dislivelli creando alle spalle piccoli orti accessibili dal primo piano, mentre le poche villette sorte sul declivio si appoggiavano alla roccia, nascondendo, senza modificarle, le sepolture romane a camera. Lunghi periodi di abbandono, crolli e/o demolizioni di queste strutture più antiche, insieme al naturale graduale trasporto di terra provocato dal dilavamento, hanno talvolta colmato i dislivelli e modificato il pendio, nascondendone l'andamento originario sotto cumuli di rifiuti.

Ma la progressiva trasformazione, che è tuttora in atto, ha fatto sì che il colle, che si era mantenuto a lungo esterno all'abitato, ne sia ora totalmente assorbito, perdendo così la sua configurazione di città dei morti separata, sia in

(1) Archivio di Stato di Cagliari, Vecchio Catasto, ad esempio carta n. 116.

periodo punico che in età romana, dalla città dei vivi⁽²⁾. Accade perciò che gli interventi edilizi moderni, effettuati in completamento del viale Sant'Avendrace, portino alla scoperta, sul pendio retrostante, di porzioni intatte della necropoli, rese differenti, per il ripetuto utilizzo funerario, dalla parte più alta della collina, dove le tombe a pozzo sono prevalenti ed immediatamente percepibili⁽³⁾.

Nel caso in esame la pulizia condotta con mezzo meccanico per la rimozione di cumuli di rifiuti, alle spalle di un'area fabbricabile, ha così occasionalmente messo in luce una situazione archeologica di particolare interesse che ha consentito di procedere, su una superficie modesta, allo scavo di ben 39 sepolture comprese in un arco di tempo che va dal V secolo a.C. al I secolo d.C., con frequenti sovrapposizioni e modifiche nel rituale funerario (Tav. VII). Le buone condizioni di conservazione hanno consentito, insieme alla raccolta dei dati relativi alle singole deposizioni, anche la comprensione dei modi delle ripetute occupazioni e in qualche caso degli atteggiamenti di profondo rispetto nei confronti dei più antichi defunti⁽⁴⁾.

Il primo impianto è costituito dalle tombe a pozzo (nn. 1,2,3,5,10,11,24,32,36), aperte nel banco calcareo naturalmente colmato, a valle e negli affossamenti, da una formazione mista di argilla e pietrame minuto, di colore rossastro, compatta e consistente. Più tarde le tombe a fossa, realizzate, insieme ai tagli per gli *enchytrismòì*, quando ormai si era persa la memoria delle deposizioni più antiche, incidendo sia sugli strati superficiali argillosi sia sul più cedevole riempimento dei pozzi, che risultano talvolta interamente occupati, talvolta marginalmente intaccati dai nuovi tagli. Paralleli fra loro, questi risultano leggermente obliqui rispetto all'orientamento precedente⁽⁵⁾. Con-

(2) Le vicende del colle sono analizzate in D. SALVI, *Tuvixeddu, vicende di una necropoli*, Atti del convegno «La necropoli Antica Occidentale di Karales» (Cagliari, 30 nov. - 1 dic.1996) in corso di stampa; a questo studio si rimanda per la bibliografia precedente. Sugli aspetti ambientali vedi anche AA.VV., *I valori paesistici del colle*, edito da Legambiente, Roma 1998.

(3) Una campagna di scavo condotta nel 1999, con fondi ministeriali, in prossimità della Via Falzarego ha dimostrato che in questo caso le tombe puniche a pozzo non presentano riutilizzi funerari, ma che l'area è stata interessata in età romana soltanto dall'asportazione superficiale di conci di calcare.

(4) Una sintesi dei risultati dello scavo è stata presentata nella mostra «*Tuvixeddu. Tomba su tomba. Sepolture dal V secolo a.C. al I secolo d.C. in un nuovo settore della necropoli punico-romana*», allestita nei locali del Museo Archeologico Nazionale di Cagliari dal 30 marzo al 30 settembre 1998 e pubblicata nel catalogo dallo stesso titolo. Ringrazio il prof. P.Bartoloni per l'invito a presentare in questa sede una relazione preliminare in attesa dell'edizione definitiva dello scavo, che si spera imminente.

(5) Quale ipotesi di lavoro, e quindi con tutte le cautele del caso, si può supporre

dizioni simili nella sovrapposizione presentano i *busta* di età repubblicana (nn. 6,9 e 22), che, non molto profondi, sono ricavati sugli strati superficiali e sulle unità di pareggiamento createsi col tempo. In questi stessi livelli sono ospitate, con piccole fosse, le urne cinerarie (nn. 7,8,17).

Le condizioni riscontrate e la totale assenza di violazioni attuate in antico dimostrano l'infondatezza dell'opinione diffusa nell'Ottocento e nella prima metà del secolo successivo, secondo la quale le tombe puniche sarebbero state intenzionalmente saccheggiate in età romana⁽⁶⁾. Il rispetto, che qui si percepisce nei rituali di purificazione praticati laddove occasionali cedimenti avevano evidenziato l'esistenza di sepolture più antiche, emerge d'altra parte dalla rilettura dello scavo di Predio Ibba effettuato nel 1908 dal Taramelli⁽⁷⁾: anche in quel contesto la presenza di tombe a fossa ricavate all'interno dei pozzi non aveva comportato modifiche ai contesti, né asportazione di materiali dai corredi. Alcune delle tombe a pozzo sono risultate comunque prive di sovrapposizioni: si tratta della T1 e della T3, già scavate e successivamente ricoperte; della T2 che presentava lo scavo del pozzo soltanto avviato; della T11, che, pur integra, presentava la cella completamente vuota e in superficie solo un piccolo accumulo di unguentari, e della T10 che, invece, è quella delle tombe puniche che ha restituito il contesto più articolato e interessante (Tav. VIII).

Benché il pozzo, profondo circa tre metri, non avesse subito nel tempo interventi di alcun genere, il portello in arenaria, che chiudeva l'ingresso alla cella, risultava spezzato a circa tre quarti della sua altezza e leggermente inclinato verso l'interno della camera, senza tuttavia che questo avesse comportato intrusioni di terra o pietrame. Se si eccettua la formazione, alle spalle del lastrone, di un accumulo di materiale derivato dalla disgregazione naturale della pietra e la presenza di alcune schegge di calcare, l'alterazione più consistente era

che le variazioni nell'orientamento delle sepolture siano legate, oltre che a fattori contingenti, quali la consistenza della pietra, la vicinanza con altri tagli o altro, anche alla posizione del sorgere degli astri e quindi alla stagione in cui si verifica il decesso: la difformità dal nord magnetico è infatti contenuta in un arco compatibile con le variazioni stagionali della posizione degli astri in rapporto alla Terra.

(6) Cf. ad esempio F. ELENA, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*, Cagliari 1868, *passim*. Il concetto è ribadito nella relazione di R. Loddo, datata 21 nov. 1924, relativa ad un intervento di scavo d'urgenza praticato sulla linea della *decauville* (Archivio Storico della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano).

(7) A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibba a S. Avendrace, Cagliari*, *MonAL*, XXI, coll. 45-218. In realtà né il predio Ibba né il settore in cui furono alcuni decenni dopo realizzate le case popolari (S. PUGLISI, *Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace: NotSc*, 1942, pp. 92-106) sembrano aver avuto un'intensa sovrapposizione di sepolture. In entrambi i casi, però, sono segnalate oltre alle tombe a pozzo, inumazioni in fossa ed *enchytrismòi*.

dovuta alla presenza di radici che, di dimensioni diverse, avevano formato una sorta di fitto tappeto su tutta la superficie, «abbracciando» e in parte nascondendo molti dei reperti (Tav. IX). Questi, comunque, avevano mantenuto la posizione originaria, consentendo di cogliere così alcuni particolari della deposizione: alcuni vasi, ad esempio, risultavano intenzionalmente spezzati, suddividendone le parti, altri erano stati sistemati molto vicini fra loro e vi era stata poggiata una collanina di vaghi e di amuleti che, consumato il filo che li teneva uniti, erano caduti in parte all'interno e in parte all'esterno dei recipienti, mentre altri erano stati inglobati dalla fitta rete di radici; alcuni oggetti, infine, erano raccolti sul fondo, insieme a pochi resti scheletrici.

A questo primo individuo, che presentava alterazioni artrosiche⁽⁸⁾, era seguita la deposizione, probabilmente contemporanea, di un individuo in giovane età e di un infante. Il primo, in prossimità del lato sinistro della cella, poggiava su un lettino in legno, di cui restavano solo le impronte, e su un cuscino, anch'esso in legno, eccezionalmente conservato⁽⁹⁾. Il secondo, del quale il corredo consente di ipotizzare il sesso femminile, occupava il lato destro della camera, poggiando direttamente sul terreno. Al suo fianco piccole ossa animali fanno presumere la presenza di un animale da compagnia (un gattino?). All'altezza della spalla sinistra erano stati collocati un biberon in vernice nera, due ollette da fuoco e gli oggetti di ornamento, che, oltre alla collanina⁽¹⁰⁾, comprendevano tre orecchini a sanguisuga in oro⁽¹¹⁾. Dietro il cuscino, in piedi, era una statuina femminile col tamburello, realizzata a matrice. Sul petto del gio-

(8) Le analisi di una parte dei resti scheletrici sono state condotte dalla dr. R. Floris del Dipartimento di Scienze naturali dell'Università di Cagliari: R. FLORIS, *I resti scheletrici umani di Tuvixeddu*: AA.VV., *Tuvixeddu. Tomba su tomba*, Cagliari 1998, p. 57.

(9) Il cuscino è composto da un elemento piano e da uno bombato, sorretto da cunei in legno di altezze diverse ai quali è fissato con tre chiodini anch'essi in legno. L'oggetto, fragilissimo, è stato sottoposto a trattamento conservativo dal tecnico restauratore della Soprintendenza Archeologica di Cagliari, signor Ignazio Sanna, che ha anche proposto la determinazione del legno come appartenente alla famiglia delle conifere.

(10) La collana risulta composta oltre che da vaghi in pasta colorata, da un vago in ambra, da una piccola piramide in pasta di vetro verde, da un vago celeste ad occhi blu, da due scarabei in diaspro (uno raffigurante una vacca che allatta un vitello e l'altro un profilo maschile barbuto), da un globetto mammellato a tre protuberanze, da un amuleto a testa di coccodrillo. La raffigurazione del primo scarabeo è già attestata a Tuvixeddu: S. PUGLISI, *Scavi nella necropoli punica*, cit., p. 97. Per quanto riguarda il rapporto fra gli amuleti e l'età infantile cf. da ultimo P. BERNARDINI, *I gioielli di Sulci: QuadCagliari*, 8 (1991), p. 192: ritengo tuttavia che l'inserimento degli amuleti in un monile più articolato, che non era deposto sul corpo, porti a considerarli *tout court* come protezione dell'infanzia, piuttosto che in collegamento con il rituale e la deposizione.

(11) Per la datazione nell'ambito del V sec. a.C. di questa particolare tipologia di monile cf. P. BERNARDINI, *I gioielli*, cit., p. 194.

vane un amuleto raffigurante Horo-Ra e resti di un oggetto in bronzo, all'altezza della vita un piatto. Alcuni dei vasi che, posti ai piedi, sembravano costituire offerta comune per i due defunti, dovevano aver contenuto dei liquidi, poiché la bocca era chiusa da una manciata di argilla cruda, direttamente sagomata sul recipiente.

Non molto tempo deve essere passato fra la prima deposizione e quelle successive, poiché fra gli oggetti raccolti sul fondo un'olla da fuoco in frammenti non presenta differenze tipologiche rilevanti da una delle due ollette che accompagnavano la bambina, risultando entrambe di forma arrotondata e con orlo leggermente estroflesso⁽¹²⁾, vicine agli esemplari provenienti da Santa Gilla. Insolita, invece, la seconda olletta, che imposta sul corpo emisferico la spalla distinta conclusa dall'orlo sbieco verso l'interno della bocca ampia e presenta, al posto delle anse, tre piccole bugne regolarmente distanziate fra loro. Si tratta in ogni caso di oggetti in ceramica comune non particolarmente depurata, leggermente ruvidi al tatto, di cottura non uniforme, che trovano conferma alla collocazione cronologica non solo nel materiale d'importazione presente nella tomba, costituito dal biberon a vernice nera, di fabbrica siciliana o magno-greca?⁽¹³⁾, e da una coppa in vernice nera della prima metà del V sec. a.C.⁽¹⁴⁾, ma anche nel boccalino a corpo cilindrico e in due brocche, di diversa fattura, decorate da bande rosse parallele. L'elemento di novità, a questo proposito, è costituito dalla presenza di un segno tracciato, a carboncino sottile, sul collo. Dubbia, per la collocazione, l'attribuzione alla prima o alle successive deposizioni della statua, o meglio placchetta, col tamburello⁽¹⁵⁾ che potrebbe comunque essere associata alle due coppe emisferiche con largo piede leggermente a ventosa, che insieme all'olla da fuoco dovevano comporre il corredo più antico.

(12) Cf. S. MOSCATI (a cura di), *I Fenici*, Milano 1988: n. 469, datato V-IV sec. a.C., n. 439, datato VI sec. a.C. per l'esemplare framm., n. 467, datato V/VI sec. a.C. e n. 449 datato al V sec. a.C. per l'olletta con ansa.

(13) La forma, per la quale non dispongo al momento di un preciso confronto, si avvicina almeno in parte a quella del *guttus* con piede troncoconico della T191 di Herakleia: S. BIANCO, *Corredo della tomba 191 di Herakleia*: G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *I Greci in Occidente*, Milano 1996, pp. 649-650. La concordanza si limita al corpo arrotondato, al beccuccio conico, alla bocca larga; diverso il piede, piano, l'ansa sollevata a becco di cigno e la qualità della vernice, che nell'esemplare cagliaritano ha tonalità tendente al grigio chiaro e riflessi metallici.

(14) C. TRONCHETTI, *La ceramica a vernice nera di importazione e di produzione locale*: AA.VV., *Tuvixeddu. Tomba su tomba*, Cagliari 1998, p. 50.

(15) Simile agli esemplari norensi: G. PATRONI, *Nora colonia fenicia in Sardegna*: *MonAL*, 14 (1904), col. 205 e a quelli provenienti, o attribuibili, da Tharros: S. MOSCATI - M. LUISA UBERTI, *localia punica*, Roma 1987, nn. A3 e A4, pp. 13-14.

Anche il pozzo della T5 (Tav. X) non si presentava molto profondo ed anche in questo caso il portello di chiusura era costituito da un lastrone trapezoidale in arenaria, integrato per circa un quarto dell'altezza da schegge di calcare murate con fango. L'interno aveva ospitato una sola deposizione, ma dell'individuo, adulto, restavano in posto solo parte delle ossa lunghe. L'allagamento occasionale della cella, che aveva depositato su tutta la superficie uno strato di limo, aveva invece spostato le vertebre quando ormai non erano più in connessione. Gli oggetti del corredo erano in parte fissati, in parte aggrediti dalle radici, che qui sviluppate nel senso della lunghezza si attorcigliavano in prossimità dell'ingresso. Il pavimento della cella, lunga e stretta nella sagoma trapezoidale, non mostrava resti di legno o del suo disfacimento; alcuni elementi in argilla scura, con molti inclusi, facevano però pensare che la superficie occupata dal corpo fosse in qualche modo delimitata da una sorta di cordolo⁽¹⁶⁾. Il piano di roccia, inoltre, conservava, ancora con spigoli vivi, i segni dello scalpello utilizzato per lo scavo, convergenti verso il centro. Lo stesso tipo di lavorazione, e la stessa ampiezza di circa cm.3,5, si coglieva agli angoli del pozzo. La porticina d'ingresso, sormontata da una risega, era invece contornata da due bande parallele tracciate in rosso. Il corredo, piuttosto modesto, insieme a due monili (uno scarabeo in cattivo stato di conservazione ed un orecchino in argento), comprendeva due anforette a spalla carenata, di dimensioni diverse, e due brocchette a corpo globulare, collo ristretto ed unica ansa sollevata sull'orlo a colletto⁽¹⁷⁾; una delle due, più ampia, presenta sul corpo tre bande distanziate e sulla spalla una singolare decorazione a pallini in disposizione radiale; insolito il colore verdastro, che potrebbe essere dovuto a trasformazioni chimiche del pigmento legate al colore, più tenue, del corpo ceramico (Tav. XI).

Una sepoltura più tarda aveva intaccato in parte, a valle, la struttura del pozzo: a fossa poco profonda, con margini arrotondati, incideva una piccola porzione del riempimento del pozzo, allungandosi poi, con andamento obliquo, negli strati più superficiali della roccia. Il corpo, della cui struttura scheletrica restavano pochi resti, risultava coperto con terra e pietre, che avevano sigillato la deposizione e garantivano l'assenza di alterazioni successive. Questa condizione si rivela preziosa per comprendere l'intenzionalità della rottura di uno dei reperti: si tratta di un unguentario a bottiglia di grandi dimensioni, realizza-

(16) Situazioni analoghe sono state riscontrate nel predio Ibbā: A. TARAMELLI, *La necropoli punica, cit.*, coll. 80, 188, 218.

(17) La forma è confrontabile con il n. 972 di Puig des Molins, trovata fuori contesto, e in parte con il n. 610 che è datato al IV secolo a.C.: J.H. FERNÁNDEZ, *Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins (Eivissa)*, Eivissa 1992.

to con argilla ben depurata e di spessore sottile, a frattura netta, decorato da bande brune e rosse, la cui parte superiore era stata deposta in prossimità della testa e quell'inferiore vicino ai piedi; entrambi i frammenti erano associati ad altri oggetti: a monte due boccalini cilindrici a pasta *beige* ed una coppa a vasca profonda con piede ad anello; a valle un piattello a vasca piana su alto piede ad anello, un piatto da pesce con orlo verticale ed una lucerna a tazzina (Tav. XII). Isolata, all'altezza dell'addome, una moneta che presenta sul verso *kore* a sinistra e sul retro tre spighe. La datazione della sepoltura, che questa consente di collocare alla metà del III sec. a.C., risulta di particolare importanza per l'inquadramento della classe ceramica, qui rappresentata dalle tre forme aperte e dalla lucerna. Si tratta di oggetti realizzati con argilla *beigelrosata*, rivestita da una vernice rossa, sottile e facilmente scrostabile, che in cottura assume tonalità diverse e si trasforma a volte in chiazze scure, risparmiando in genere la superficie esterna. Attribuibile ad una produzione locale, che i risultati di questo scavo consentono di inquadrare con sufficiente precisione, è stata definita come Cagliari I: ad essa sono riportabili tipologie già note e diffuse sia nei contesti di abitato che nelle necropoli dell'entroterra cagliaritano⁽¹⁸⁾, ed è presente anche nella Sardegna settentrionale⁽¹⁹⁾.

Un'associazione molto simile, sia dal punto di vista cronologico delle fasi di deposizione che nella composizione dei corredi, si ritrova nella sovrapposizione delle T36 e T12, anche se in questo caso, fra l'una e l'altra, si colloca fisicamente la T34, ricavata all'interno del pozzo, ma posteriore alla T12, che ne risulta in parte intaccata (Tav. XIII). A questa serie si sovrapponevano, poi, in varia composizione, le T9, T8 e T33.

Il portello della cella T36 era intatto ed omogeneo il riempimento del pozzo formato dalle schegge di calcare prodotte dal taglio. Priva di infiltrazioni, la camera conservava un letto di sabbiolina calcarea di disfacimento e di radici; in posto, al centro, i pochi resti ossei di un individuo adulto e, vicino all'ingres-

(18) La definizione della classe è in D. SALMI, *Un nuovo settore della necropoli di Tuvixeddu*, p. 13 e C. TRONCHETTI, *La ceramica a vernice nera, cit.*, pp. 51-52. Numerosi esemplari con le stesse caratteristiche sono noti nell'hinterland cagliaritano e, a Cagliari, in località S. Gilla, dove con ogni probabilità era collocata la - o una - delle fabbriche. Alla formulazione di tale ipotesi concorre il ritrovamento, avvenuto nel 1987, di una coppetta deformata, chiaro scarto di fornace, ancora privo della vernice, nel settore coinvolto dai lavori del Casic. Per Senorbì cf. A. COSTA, *Santu Teru - Monte Luna: AA.VV., Museo Sa Domu nosta*, Cagliari 1990, tomba 6 e 12bis, pp. 53 e 58.

(19) G. MANCA DI MORES, *Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: contesti funerari della Sardegna settentrionale*; P. BERNARDINI-R. D'ORIANO-P.G. SPANU (a cura di), *Phoenikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 147-148, schede nn. 433-434 da Florinas, Cantaru Ena, datate al II sec. a.C.

so, i quattro oggetti, integri, che componevano il corredo: due anforette a spalla carenata e due boccalini in pasta chiara, ruvida e pesante, con la parte superiore del collo e dell'ansa rivestiti di colore rosso, molto vicini alla forma Eb. 13 (Tav. XIV a).

La T12, in un rapporto simile a quello riscontrato fra la T5 e la T5a, era ricavata in superficie sul piano di roccia, ma senza particolare cura: irregolare nella sagoma, seguiva l'andamento del pendio, così che il capo del defunto si trovava ad una quota nettamente superiore a quella dei piedi. Per quanto fosse stata intaccata dal taglio della più tarda T9, oggetti e resti scheletrici erano in posto, pressati dalla terra di riempimento, particolarmente dura e compatta. Del corpo, inclinato forse per la pendenza della fossa, è stato recuperato in frammenti il cranio, le ossa lunghe e le costole. Presso la gamba destra erano stati sistemati un piattello, un piatto da pesce e un boccalino; dietro il capo una coppa, due brocchette, un boccalino ed una lucerna. Di questi ultimi, salvo la lucerna e una delle brocchette che erano integre, gli altri oggetti risultavano rotti in antico; inoltre parte della coppa era aderente alla parete e parte era sotto la porzione inferiore della brocchetta più grande, mentre la parte superiore era stata deposta, rovesciata, sulla forma più piccola. Durante la ricomposizione al restauro è emerso inoltre che il boccalino cilindrico era profondamente deformato forse in fase di cottura. Le forme aperte, anche in questo caso Cagliari, corrispondono a quelle ritrovate nella T5 (Tav. XIV b).

Nessun danno alla T12 aveva arrecato la sepoltura T34, ricavata qualche tempo dopo all'interno del pozzo della T36 e ricoperta con lo stesso materiale misto di schegge di calcare, disposto con maggiore cura e pressato a diretto contatto con il corpo, leggermente flesso verso l'angolo destro del taglio. Il defunto, disposto supino, presentava il braccio destro disteso lungo il fianco e quello sinistro piegato sull'addome. Il corredo, composto di numerosi oggetti, era raccolto in prossimità delle gambe, ad eccezione di una coppetta tipo Cagliari sul lato destro del capo e una moneta sul petto. Della stessa tipologia ceramica erano presenti altre due coppette, una lucerna e un piatto, accompagnati da un piatto da pesce ad orlo pendulo e da un *guttus* in vernice nera, da due boccalini a pareti sottili e da due unguentari con orlo a corolla e piccolo puntale pieno⁽²⁰⁾. La datazione, che dimostra una distanza di pochi decenni dalla T5 e forse dalla T12, è fornita qui dalla moneta, un triente romano dell'ultimo decennio del III sec. a.C.

(20) La composizione del corredo presenta diversi punti di contatto con i materiali ritrovati nella tomba di Bonaria, a Cagliari, edita da: C. TRONCHETTI, *Tradizione punica e cultura romana: l'esempio di un sepolcro cagliaritano della necropoli di Bonaria*: P. BERNARDINI-R. D'ORIANO-P.G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp.184-185 e relative schede.

Dubbia invece la datazione delle due sepolture a fossa T35 e T33, proponibile solo sulla base del rapporto stratigrafico con le sepolture vicine: la T33, incompleta e molto superficiale, copriva la T34 e l'intero riempimento del pozzo; la T35, posta ad una quota inferiore, affiancava la T34 e si trovava al di sotto della T9 e della T12. Il taglio poco profondo praticato nella roccia era arrotondato e più accentuato al centro che ai margini inferiore e superiore; il corpo era supino, con il capo rivolto verso destra e le braccia lungo i fianchi; tre frammenti di uno stesso unguentario si trovavano sotto il cranio, sul petto e sotto la spalla sinistra. Su tutto il corpo pietre, di piccole e medie dimensioni, erano accuratamente incastrate fra loro fino a formare una sorta di copertura omogenea di cui faceva parte anche una pietra, piuttosto grande, sistemata sull'addome.

Più recente rispetto alle precedenti, la T9 è un *bustum*. Il taglio praticato a monte nella roccia, intacca a valle parte della sottostante T12, pur, come si è visto, senza alterarne l'assetto. Affiancata alla T9 era la T6, della stessa tipologia. Il defunto risultava depresso su un letto di rami e di legna da ardere e coperto con palate di terra e pietre fino a colmare la fossa. Il rogo avveniva sul posto, senza che i resti venissero in seguito spostati. I reperti erano sistemati sia sul corpo che alternati al riempimento. In qualche caso la rottura degli oggetti ceramici sembra dovuta ad interventi volontari che possono implicare o che fossero gettati insieme alle pietre o che, deposti interi, fossero rotti dal riempimento. Talvolta, tuttavia, si percepisce ancora la rottura intenzionale, di tipo rituale, nella suddivisione di frammenti, anche di grandi dimensioni, fra settori distinti della tomba. La combustione, come suggerisce la conservazione del legno carbonizzato e l'intenso annerimento di ciò che era contenuto nella fossa, avveniva a sepoltura già chiusa. Ciò è confermato anche dalla totale assenza di tracce di bruciato al suo esterno. Il rituale, che segna una cesura nelle tipologie funerarie adottate a Tuvixeddu, è con ogni probabilità collegato all'arrivo delle popolazioni italiche, conseguente alla conquista romana della Sardegna. L'evidenza stratigrafica, che ha consentito di individuare per la prima volta con certezza la particolare forma di sepoltura, induce a rileggere ed interpretare alcuni resoconti di scavo del passato, trovandone precedenti attestazioni nelle aree contermini, sempre situate nella fascia del pendio più immediatamente prossima al viale Sant'Avendrace⁽²¹⁾.

La T9 non costituisce, però, l'esempio più caratteristico dei *busta*. Forse condizionata dalla presenza consistente di terra o da un'imperfetta distribuzione del legno, la combustione non risultava omogenea e i reperti più superficiali

(21) Così infatti penso debbano interpretarsi le fossette con resti di carbone descritte nelle relazioni citate in D. SALVI, *Tuvixeddu, Vicende di una necropoli, cit.*, relative all'area confinante con la proprietà dei padri Gesuiti.

– unguentari di varia forma e dimensioni, spesso in frammenti, – non ne erano stati toccati. Sul fondo, invece, a contatto con il corpo e con il legno, erano stati sistemati, in prossimità dei piedi, piatti, tegami, una coppetta, un bicchiere a pareti sottili; una coppa era all'altezza del petto mentre uno strigile con la *ligula* ripiegata era presso il braccio destro e il suo anello di sospensione presso quello sinistro. Gli unguentari in ceramica comune affiancano nella composizione del corredo un certo numero di stoviglie di importazione: sono riportabili alla campana A, infatti quattro piatti, tre dei quali decorati con impressioni disposte a croce, ed una coppetta. La coppetta ed il piatto non decorato presentano all'esterno una serie di linee graffite disposte a raggiera e sempre a graffito, su due piatti decorati sono tracciati lettere o monogrammi all'esterno o all'interno della vasca.

Simile, ma più articolato nella varietà delle forme ceramiche ed in genere degli oggetti presenti molti dei quali integri, il corredo della T6. Agli unguentari, qui meno numerosi, si affiancano una coppa e due piatti, con segni graffiti, in vernice nera, due boccalini a corpo globulare, due bicchieri a pareti sottili, tre tegami ed un boccalino ampuritano⁽²²⁾. Insieme resti frammentari di un oggetto in osso e quattro chiodini in ferro – forse parte di una stessa cassetta – un piccolo specchio in bronzo, ed un elemento cilindrico in osso, con foro laterale, che potrebbe essere parte di una conocchia⁽²³⁾. Elementi questi che, come l'analisi dei resti scheletrici ha confermato, permettono di attribuire la sepoltura ad un individuo di sesso femminile. Quanto alla datazione sia della T6 che della T9, che hanno in comune un certo numero di reperti, e che, dal punto di vista stratigrafico e di giacitura possono essere più o meno contemporanee, l'attribuzione alla fine del III/metà del II del sec.a.C. è ricavabile dalla presenza di un asse con Gianò bifronte sul verso e prua di nave e scritta *ROMA* sul retro. Una moneta, ma in questo caso punica, con *D/kore* e *R/tre* spighe, è stata in realtà raccolta nella T9, ma la sua presenza, al di là di una possibile scelta volontaria, è più facilmente spiegabile con lo scivolamento dalla vicina T12 che, come si è visto, è stata intaccata sul fianco dal taglio per il *bustum*. Né la T6 né

(22) Questa tipologia non risulta molto diffusa in Sardegna, ma le forme più antiche della produzione, prive dei sottili cordoli mediani che compaiono negli esemplari di Tuvixeddu, sono ben contestualizzati nel relitto di Cabrera 2: D. CERDÀ, *La ceramica atica de barniz negro: AA.VV., El barco de El Sec (Costa de Calvià, Mallorca). Estudio de los materiales*, Mallorca 1987, p. 237.

(23) I cilindri in osso forati, già ritrovati in contesti cagliaritari – D. SALVI, *La necropoli orientale di Cagliari: due scavi inediti del 1952: QuadCagliari*, 15 (1998), p. 240 – sono presenti nelle sepolture dell'Italia meridionale che condividono con quelle sarde un certo gusto – o se si preferisce la «moda» – nella composizione dei corredi: L. MASIELLO, *(Tomba) CXXXIII, Taranto, necropoli*: E.M. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto in Età Ellenistica*, Milano 1984, pp. 473-476, datata alla prima metà del II sec. a.C..

la T9, invece, avevano subito danneggiamenti, volontari o involontari, in antico: su entrambe, coperte di terra, erano state deposte, qualche tempo dopo, delle urne cinerarie (T7 e T8, raccolte in frammenti), ad indicare un nuovo mutamento del costume.

La volontarietà entra in gioco, invece, nell'assetto delle T30 e T32, che uniscono materiali di periodi diversi (Tav. XV). La fossa, denominata T30, all'interno del pozzo della T32, conteneva in realtà solo pochi resti ossei, accompagnati da una lucerna bilicne acroma e da unguentario decorato da bande rosse sulla spalla. Il pozzo, inoltre, non presentava l'omogeneità consueta dei resti della lavorazione del calcare, ma anche, per un tratto, avanzi terrosi più scuri. Il portello della camera era conservato solo per la metà inferiore e la camera conteneva, più o meno livellata, una certa quantità di terra, mista a legno sfatto. Le ossa umane presenti erano pertinenti ad un piede e alla mano destra di un individuo adulto ed è stato possibile posizionare l'omero, privo ormai di consistenza. Non sembrava perciò che la deposizione fosse stata disturbata; certamente, però, ai reperti più antichi, che comprendevano un'anforetta decorata a bande, – che, come quella della T10, presentava un segno tracciato a carboncino sulla spalla, – un'anforetta a spalla carenata, un piatto ombelicato decorato a cerchi concentrici rossi e bruni e due boccalini piriformi monoansati, forma Eb.13, con tracce di colore sul collo e sull'ansa, si aggiungevano un certo numero di unguentari, due bicchieri a pareti sottili, una lucerna a tazzina, una coppetta a vernice nera decorata con tre palmette ed una con fiore centrale, una coppetta ed un piatto da pesce in vernice nera e quattro monete di età repubblicana raggiungendo un totale di 27 reperti (Tav. XVI).

La distinzione è piuttosto netta, specie se si considera che il contesto più superficiale – la T30, – conteneva insieme un reperto della prima fase – la lucerna, – ed uno della seconda, l'unguentario. L'ipotesi più ovvia appare a questo punto sostenere il riutilizzo della cella per una deposizione che si sostituisce a quella precedente senza disperderne il corredo. Ma questo contrasta, almeno in parte, con la distribuzione pressoché uniforme dei reperti su tutta la superficie, con le condizioni di conservazione del portello, – la metà inferiore in posizione originaria, – con le condizioni stratigrafiche omogenee del calcare sbriciolato a contatto con il pavimento, con un'unica deposizione della quale non si è trovata traccia del cranio nella cella ed infine con il taglio, percepibile sul terreno, per una deposizione in fossa che poi, in realtà, non è stata ritrovata.

Ricostruire attraverso le stratigrafie gli atteggiamenti ed i sentimenti che le hanno determinate non è certamente facile. O, per lo meno, si corre il rischio di dare interpretazioni personali a fatti tanto più oggettivi quanto più il metodo d'indagine è stato corretto. Tuttavia, nel caso specifico, è proprio la correttezza dell'indagine che ha consentito di comprendere un altro episodio per certi versi analogo. Si tratta della sovrapposizione delle sepolture T16, T20, T22 e T24

con sequenza cronologica T24, T16, T22 e T20 (Tav. XVII). La T24 è una tomba a pozzo con resti di un unico inumato ed un corredo eterogeneo: anforetta sovradipinta, anforetta a spalla carenata, brocchetta trilobata a corpo globulare, forbici in ferro, piatti e coppe (Tav. XVIII a). In superficie, qualche tempo dopo è deposto un *enchytrismòs*, che occupa a monte un breve tratto del pozzo. L'anfora è una Bartoloni D7 ed è inserita in una fossa non molto profonda, che ripete l'andamento obliquo del terreno. Il defunto, quasi certamente un bambino, non è accompagnato dal corredo, ma l'anfora si presenta accuratamente sagomata sul fondo per ospitarne agevolmente il corpo. Davanti alla bocca, ma in una fossetta più tarda, è stata raccolta una moneta romana della *gens Antestia*, databile intorno al 174 a.C., all'interno di una piccola chiazza di bruciato con pochi resti di unguentari.

L'apertura della fossa T20 per la realizzazione del *bustum*, disposta perpendicolarmente all'anfora, ma ad una quota inferiore del pendio, la sfiora senza tuttavia arrecare danno; taglia però, in parte, il contorno del pozzo sottostante. Anche la T22, con orientamento Nord/Sud taglia in parte la roccia in cui è ricavato il pozzo, ma a valle, occupandone con circa metà della sua lunghezza l'interno. Intatta nella sovrapposizione di legno carbonizzato, qui in veri e propri tronchi, defunto, pietre ben incastrate fra loro e terra, ha restituito un corredo composto di un certo numero di unguentari, un'anforetta con orlo a tesa, un'olpe in ceramica comune e un *guttus*, tre coppette ed un piatto in vernice nera. Tra gli oggetti, quasi tutti ricomposti in restauro, l'olpe offre con molta evidenza il risultato del diverso grado di combustione e quindi di temperatura raggiunto in punti diversi della fossa: i frammenti, variamente distribuiti, hanno assunto in alcuni casi la tonalità scura del bruciato, mentre in altri hanno mantenuto il colore chiaro dell'argilla (Tav. XVIII b).

Diverso il caso della T20, della quale lo scavo ha sulle prime evidenziato solo la porzione ricavata sul banco roccioso. Nella parte sovrapposta al pozzo della T24, invece, la stratigrafia restituiva unità alternate di terriccio grigiastro senza giungere ad un livello omogeneo di bruciato. La prosecuzione dello scavo ha evidenziato il ripetersi delle unità stratigrafiche alternate di terriccio bruno, contenente reperti minuti, e di terreno sterile per circa metà dell'ampiezza del pozzo e per tutta la sua altezza, fino al portello. Omogenea fino alla base la parte sottostante la T22. L'offerta, costituita da unguentari a fuso, piccoli resti di animali, pinoli e pigne, si ripeteva anche sul margine spezzato del portello con ollette miniaturistiche e minuti resti ossei combusti. La camera era colma di terra sciolta e pietre fino alla quota residua della chiusura con piccole fosse alternate ad accumuli più o meno accentuati. Distribuite sulla superficie, altre ollette integre, alcune con coperchio, molti unguentari ed alcune pigne, mentre dalla terra in cui era stato deposto obliquo, affiorava l'orlo di un piatto a vernice nera. Sul fondo, fra il riempimento ed il soffitto della cella, restavano liberi soltanto una trentina di centimetri. Al di sotto, sul pavimento, ben disposti lun-

go la parete di fondo, ma addossati gli uni agli altri, è apparso un primo gruppo di reperti che dovevano far parte del corredo: piatti e coppe verticali con la vasca rivolta verso l'ingresso, coppe e coppette rovesciate, unguentari e una lucerna incastrati fra le forme aperte, l'anforetta a bande rovesciata sulla destra ed il collo, spezzato, a sinistra, un paio di forbici sotto le ceramiche, frammenti di unguentari ovunque. Un altro gruppo di oggetti, vicini fra loro, si trovava presso la parete destra, quasi inglobato in un grumo di calcare sbriciolato diventato compatto forse per l'umidità: si trattava in questo caso di bicchieri miniaturistici, dell'anforetta globulare a bocca lobata, e di un insolito boccacchino in vernice nera – di fabbrica etrusca? – con labbro sporgente e sollevato. Al centro, in corrispondenza di una delle fossette aperte nel riempimento, ma quasi a contatto con il pavimento le quattro monete repubblicane della fine del III secolo a.C..

La ricostruzione dei fatti deriva dall'analisi delle unità stratigrafiche ed è supportata dai materiali: in occasione della realizzazione della T20 si verifica uno smottamento all'interno del pozzo, probabilmente dovuto al cedimento della parte superiore del portello, che trascina all'interno della cella il materiale di riempimento sovrastante. Trascina insieme, così, anche la porzione della sepoltura romana realizzata in superficie: ciò è confermato sia dall'analisi dei resti ossei combusti, che sono risultati umani, sia dalla presenza fra le offerte di un frammento di piatto – la metà circa, – esattamente combaciante con un frammento conservato nella T20. È possibile perciò che anche gli unguentari e lo strigile che sono stati ritrovati a profondità diverse in quella che per prudenza ha avuto in fase di scavo una propria numerazione – T23 e molte US! –, facessero parte di quel corredo. È difficile, invece, dare un'interpretazione – rituale o di semplice recupero per l'uso? – al piatto in ceramica campana, posto di taglio presso la parete sinistra, che presenta lungo tutto il contorno esterno una riduzione dell'orlo, praticata con uno strumento simile a una pinza (Tav. XVIII a). Allo sgomento che deve essere seguito al collasso improvviso del terreno, devono aver fatto seguito cerimonie di offerta, con la deposizione di ollette e pigne all'interno della camera funeraria involontariamente violata e quindi con il ripristino del riempimento del pozzo, alternando terra e oggetti. Sulle pareti l'impronta scura di liquidi versati dall'alto completa il recupero dei gesti e degli atteggiamenti di *pietas* che accompagnarono il rito.

Queste forme di smottamento non sono insolite nelle tombe puniche cagliaritanee, e ben si comprendono le cause se si osservano le tecniche di chiusura dell'ingresso alla cella: per lo più, infatti, la lastra d'arenaria che funge da portello è integrata alla sommità, dove spesso è più sottile e stretta, con pietrame e fango e non mancano esempi di chiusure interamente composte di schegge. Accade spesso perciò che vi siano dei cedimenti anche se non sempre essi determinano sconvolgimenti per tutta l'altezza del pozzo. Alcuni casi del genere furono registrati dall'Elena nell'Ottocento,

ma egli attribuì il fenomeno a violazioni intenzionali dei sepolcri da parte dei romani⁽²⁴⁾.

La più fitta sovrapposizione di sepolture di questo settore della necropoli si registra nella sequenza T29, T28, T26, T25, T19 e T21 (Tav. XIX), delle quali la più profonda è ancora una volta una tomba a pozzo e la più superficiale un'urna cineraria, di piccole dimensioni, globulare e con coperchio rovesciato, affiancata da un vaso a biberon, con corpo rigonfio e schiacciato ed ansa bifida, da un unguentario e da un vago allungato in osso.

La T19 e la T25 ospitavano entrambe dei bambini, ma mentre la prima è un *enchytrismòs* accompagnato da corredo, la seconda è una fossa superficiale che restituisce pochi resti ossei, due unguentari a fuso, un anellino di bronzo, una ciprea⁽²⁵⁾ ed un grosso vago di collana – cm.2,5 di diametro, – con quattro motivi a «occhio». A monte era situata invece l'anfora, del tipo Bartoloni D/7, inserita in un taglio poco profondo, parallelo all'andamento del pendio. Anche in questo caso la ricomposizione dei frammenti ha consentito di apprezzare la preparazione del contenitore avvenuta prima della cerimonia della sepoltura ed in luogo diverso, tagliando il fondo e sagomando con uno strumento abrasivo le fratture per arrotondarne il contorno. Misti alla terra penetrata nell'anfora sono stati raccolti soltanto alcuni molari decidui ed un incisivo inferiore definitivo che indicano in meno di dieci anni l'età del defunto. A suggerire il sesso femminile sono invece alcuni monili – due testine in pasta di vetro⁽²⁶⁾, un simbolo di Tanit in placchetta d'osso⁽²⁷⁾, due pendenti conici in metallo, sette vaghi sferici in pasta vitrea, alcuni cerchielli in osso e metallo e una ciprea⁽²⁸⁾. Forse le-

(24) F. ELENA, *Scavi nella necropoli occidentale, cit., passim*.

(25) Questo particolare tipo di conchiglia, qui inserito in contesto punico, compare con una certa frequenza nelle sepolture di età romano-repubblicana: cf. ad esempio G. STEFANI, *Le sepolture della tomba dei Barbidi 15ES: AA.VV., Pompei oltre la vita. Nuove testimonianze dalle necropoli*, Napoli 1998, p. 64, 69-70.

(26) Del tipo di quelle ritrovate nella tomba 22 (campagna 1923) di Ibiza: J.H. FERNÁNDEZ, *Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins (Eivissa)*, Eivissa 1992, nn. 515 e 516.

(27) Confrontabile con l'esemplare da Ibiza: S. MOSCATI (a cura di), *I Fenici, cit.*, n. 863. Il quadro delle presenze del simbolo di Tanit in Sardegna è riassunto in A. STIGLITZ, «Il segno di Tanit» in *Sardegna: contributo al catalogo: QuadCagliari*, 16 (1999), pp. 99-105.

(28) Probabilmente era stato utilizzato lo stesso tipo di anfora – che è detta cilindrica, allungata e senza collo, simile a quelle ritrovate a Santa Gilla, – nella sepoltura scavata nel 1907 dall'assistente Romualdo Loddo a monte di «un vicolo che adduce alla via principale del borgo» e che, come la T19, restituì un corredo personale composto da una collana composta di vaghi rotondi e tubolari in pasta vitrea, due amuleti a pastiglia (un fallo e un Bes) e tre cipree forate, insieme ad un anello crinale in bronzo ed una moneta punica

gati da un filo, gli oggetti erano stati deposti sulla sinistra del margine superiore del taglio, ma dopo la copertura della fossa, appoggiati a piccole pietre (Tav. XX). A breve distanza, sull'angolo opposto, si trovava invece una pisside in piombo con coperchio ad incasso⁽²⁹⁾ e poco oltre un tegame di piccole dimensioni con coperchio rovesciato. Presso la bocca dell'anfora, coperta con un frammento di parete⁽³⁰⁾, era stato sistemato un vaso a biberon.

Le sepolture T26 e T28, diversamente dalla T25, molto più superficiale, sono comprese, pur in misura diversa, all'interno del pozzo punico. La prima, a circa 30 cm di profondità rispetto al piano di deposizione più recente, conteneva un individuo completamente coperto da pietre di medie e piccole dimensioni dalle quali affiorava soltanto la parte superiore della teca cranica. Il corpo, diversamente dalle altre sepolture, aveva il capo a Ovest ed i piedi a Est. Pessime le condizioni di conservazione dei resti scheletrici e, pur per motivi diversi, dei cinque unguentari che, con una coppa in vernice nera, costituivano il corredo ceramico: mentre questa, infatti, era stata deposta integra, delle forme chiuse sono state raccolte le parti superiori presso il capo del defunto, con la bocca verso l'alto, mentre il corpo, orizzontale, si trovava fra le gambe e sul fianco sinistro del defunto. La coppa, posta presso il braccio destro, conteneva resti minuti di volatile. Sul petto, infine, è stato raccolto un ciottolo di quarzo e sul fianco sinistro una moneta punica (D/kore, R/ tre spighe). Soltanto pochi centimetri di terra separavano la T26 dalla T28, della quale sono immediatamente affiorati i reperti che erano stati deposti, quasi incastrati, dietro il capo dell'inumato. Notevoli le somiglianze nella deposizione sia per la presenza di pietre fittamente incastrate, sia per l'orientamento, sia per la colorazione e la consistenza che per pochi millimetri la terra aveva assunto intorno al corpo, divenendo grigiastra e quasi untuosa. Ciò ha fatto pensare che il defunto fosse stato

con le tre spighe: R. LODDO, *Tombe puniche e romane nella necropoli occidentale di Cagliari, presso S.Avendrace: Archivio Storico Sardo*, 3 (1907), pp. 427-431. Stringenti le analogie anche con gli *enchytrismòi* del predio Ibba: A. TARAMELLI, *Scavi nella necropoli, cit.*, coll. 177-178, 200. L'impiego di anfore della stessa tipologia, evidentemente nello stesso arco cronologico, è ben attestato in Sardegna: C. PADERI - G. UGAS - A. SIDDU, *Ricerche nell'abitato di Mara: Notizia preliminare della necropoli punica di San Pietro*; G. MURGIA (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova 1993, p. 135 ne attestano la presenza anche nelle zone dell'interno dell'isola come a Villamar e C. PADERI, *Necropoli di Bidd'e cresia e le tombe puniche: AA.VV., Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri*, Cagliari 1982, p.50 e tav. XXXI, a Sanluri.

(29) Con dimensioni simili a Puig des Molins: J.H. FERNÁNDEZ, *Excavationes, cit.*, n. 840, ma anche a Taranto, questa volta in bronzo: L. MASIELLO, *(Tomba) CLVI, Taranto, necropoli*; E.M. DE JULIIS (a cura di), *Gli ori di Taranto, cit.*, p. 510.

(30) È interessante notare che questo frammento non faceva parte dell'anfora così come era stata sagomata per la sepoltura.

avvolto con teli e/o cosparso con unguenti o che unguenti ed oli fossero stati versati sul corpo durante la cerimonia funebre. La posizione era supina, con la mano sinistra, che portava un anello in ferro, sull'addome. Sotto la mano destra una moneta ossidata. Distribuite in punti diversi parti di unguentari spezzati e, presso i piedi, uno integro; gli altri oggetti, raccolti dietro al capo, erano quasi tutti in frammenti: un boccalino ampuritano, un'anforetta con orlo a tesa, un piatto in vernice nera con quattro palmette disposte a croce e una coppetta, integra, a vernice bruna.

Lo scavo effettuato in antico per ricavare la fossa della T28 aveva risparmiato a monte una piccola porzione del riempimento originario del pozzo, la cui unità stratigrafica riacquistava compattezza sotto la deposizione che risultava alla stessa quota del portello. Il pozzo della T29 era, infatti, poco profondo ed il suo asse convergente con quello della T32. La lastra di chiusura era spezzata e forse la parte superiore era stata integrata con pietrame. La camera era però in buone condizioni, per quanto la ripetuta infiltrazione di acqua piovana avesse livellato il piano e depositato un sottile velo di limo su tutta la superficie. Gli oggetti ceramici, però, non erano stati spostati ed erano tutti integri ed in perfetto stato di conservazione: presso il portello si trovava uno *skiphos* attico decorato a palmette e, sul fondo, una coppetta, due ollette diverse per l'altezza e per il colore dell'argilla ed una colomba plasmata in argilla rossa (Tav. XXI a): le dimensioni miniaturistiche dei primi e la natura stessa dell'ultimo fanno pensare più a dei giocattoli che ad oggetti d'uso o connessi al rituale. L'unica porzione conservata dello scheletro era pertinente ad una braccio destro infantile con un bracciale d'argento e, vicino, rovesciata, una piccola parte di uovo di struzzo. Del corredo personale, che certamente la bambina aveva indossato, faceva parte anche una collana che comprendeva tre vaghi d'oro, alcuni amuleti – un delicatissimo fiore di loto, un occhio di Horo, una testa di cavallo, – e un certo numero di vaghi di cui molti in pasta vitrea ad «occhi» e tre sferici, in oro⁽³¹⁾. Allontanati dall'acqua, insieme ad un orecchino a sanguisuga ed uno a semplice filo sono stati raccolti nello strato superficiale di limo (Tav XXI b). Il corpo, che per gli elementi scheletrici residui ed i pochi denti decidui ritrovati, non doveva avere più di dieci anni, occupava il settore sinistro della cella e forse poggiava su una lettiga in legno, perché sul fondo, dove l'umidità era minore, si percepivano labili tracce di legno.

Poche le altre sepolture, diverse per tipologia e per datazione, che poggiano direttamente sul terreno sterile ed il cui stato di conservazione era più compromesso da interventi moderni: la T37, un *enchrysmòs*, inserito nel terreno rossiccio superficiale fra la T10 e la T5a, che ha restituito un anellino in argen-

(31) Simili a quelli di Sulci: P. BERNARDINI, *I gioielli*, cit., p. 194. Cf. inoltre nota 10 per l'associazione degli amuleti con una defunta di età infantile.

to e due gancetti in bronzo; la T39, a inumazione, con un femore spostato occasionalmente e ricollocato sul corpo; la T38, coperta da pietre rinzeppate, con lo scheletro privo di piedi ed una pietra incastrata nel bacino all'altezza del pube; la T31, nella quale la parte superiore dello scheletro di un bambino emergeva a stento dalla terra compatta, senza che si cogliessero i margini del taglio della fossa.

Diverso il caso della T17, costituita da un'urna cineraria che, interrata a monte, è stata recuperata intatta ed è stata in seguito scavata in laboratorio (Tav. XXII a): ciò ha permesso di analizzare come, dopo la cremazione in un *ustrinum*, fosse stata condotta la selezione e la raccolta delle ossa combuste da conservare nell'urna, deponendo per primi i frammenti del cranio, poi quelli delle ossa lunghe ed infine, a riempire gli spazi residui, quelli di minori dimensioni: vertebre, coste, ossa di mani e piedi. Solo una moneta, del II sec. a.C., era stata inserita sulle ossa così sistemate, mentre sull'urna, di grandi dimensioni, era stato poggiato, rovesciato, un coperchio. Questo accorgimento, che appare piuttosto consueto, sembra dovuto alla necessità di proteggere meglio l'urna creando, con la parte interna del coperchio stesso, un piano più stabile su cui sistemare la terra. Nel caso della T17, però, la pressione della copertura, contrapposta al vuoto della parte superiore della vasca, ha provocato, con due fratture più o meno parallele, la rottura del coperchio ed il suo cedimento all'interno del recipiente.

Un caso a sé, infine, costituisce la T27, che rappresenta anche la più recente delle sepolture scavate. Conservata per circa la metà della sua lunghezza originaria e ormai coperta da un lembo sottilissimo di terra, presentava una sorta di perimetro in pietre di piccole dimensioni e racchiudeva la parte inferiore – bacino, femore sinistro – e alcune falangi del corpo di un bambino. La moneta di Tiberio, raccolta sotto il bacino, conferma la datazione alla prima metà del I sec. d.C., già offerta dai sei unguentari di forma Issings 8, lunghi e sottili con strozzatura mediana, in vetro bruno, sistemati fra le gambe e l'addome. Una lucerna a tazza, con pareti verticali e foro centrale ristretto, era deposta presso i piedi (Tav. XXII b). La parte superiore della tomba era stata tagliata ed al suo posto appariva una fossa piena di terriccio «sporco», forse dovuto a buche di radici o forse alle modifiche moderne subite a valle dal pendio. A contesti più o meno contemporanei alla sepoltura rimandano alcuni reperti, integri e frammentari, raccolti fra la terra smossa dalle ruspe.

L'importanza scientifica offerta dal contesto è certamente rilevante. Non solo perché la necropoli di Tuvixeddu, già conosciuta nell'articolazione morfologica del colle e nella varietà di situazioni archeologiche registrate, ha dimostrato di conservare ancora lembi più o meno vasti sostanzialmente integri, ma anche perché la sovrapposizione qui verificata offre nuove occasioni di riflessione sui periodi d'uso, sulle tipologie ed i rituali funerari, sulla composizione dei corredi e quindi sulla circolazione delle merci

e delle idee in relazione alla morte, nel periodo di transizione fra l'età punica e l'età romana.

Viene da chiedersi, ad esempio, in quale rapporto si pongano le sepolture a pozzo di questo settore con quelle, già conosciute e scavate, che occupano i gradoni più alti della collina e se la collocazione corrisponda a scelte di tipo sociale, in una sorta di selezione gerarchica, oppure, e più semplicemente, all'ampliamento naturale legato al tempo e alle necessità. In questo caso, però, bisognerebbe disporre di elementi certi sulle più antiche fasi d'uso dell'intera necropoli, insieme al quadro riassuntivo dei contesti scavati in passato e delle associazioni dei materiali ritrovati, per comprendere come si sia svolta l'estensione progressiva che ha portato ad occupare quasi tutto il colle.

Al di là della datazione, che pone nel V sec.a.C. la prima occupazione dell'area del mappale 187, le tombe a pozzo scavate sono fra loro simili nella tecnica di realizzazione. Il pozzo in genere non supera i 3 metri, con un minimo di 2 nella T29, e presenta un oggetto solo in corrispondenza del portello; le pedicole sono sempre ricavate a valle; in quasi tutti i casi l'apertura è contornata sia in orizzontale che in verticale da una o due linee rosse tracciate con la riga o con un filo, anche se è dubbia la funzione decorativa o tecnica – il disegno che precede il taglio – della loro presenza⁽³²⁾. Le celle sono per lo più in asse con il pozzo e più o meno trapezoidali in pianta: sufficientemente distanti le une dalle altre, non sono perciò condizionate né in altezza né in profondità: un unico caso di contatto, infatti, si registra fra l'angolo nord del pavimento della cella T29 con la parete meridionale della cella T24.

Diversamente, in altri settori della necropoli⁽³³⁾, il pozzo appare più profondo e presenta una o più riseghe anche sulle pareti lunghe e, talvolta, la disposizione appare più fitta, tanto da percepire la consapevolezza del rischio di contatto nella scelta delle quote⁽³⁴⁾. L'orientamento è prevalentemente Est/Ovest ed il corpo dell'inumato è disposto con il capo verso il fondo del polcro. Gli oggetti non sembrano avere una disposizione standard, ma è ap-

(32) Fasce dipinte in rosso intorno alla porta d'ingresso alla cella sono segnalate da V. CRESPI, *Catalogo della collezione Raimondo Chessa*, Cagliari 1867, p. 153 che descrive però anche «pareti con l'operazione geometrica della squadra per trovare i centri» tracciate, sempre col colore rosso, dagli scalpellini. Cornici dello stesso colore, insieme a motivi quadrangolari suddivisi da assi e diagonali – ma anche un simbolo di Tanit – compaiono in alcune delle tombe puniche di Villamar: C. PADERI - G. UGAS - A. SIDDU, *Ricerche nell'abitato di Mara, cit.: Notizia preliminare della necropoli punica di San Pietro*: G. MURGIA (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia, cit.*, pp. 124, 129.

(33) Cf. ad esempio le descrizioni di F. ELENA, *Scavi nella necropoli, cit.* e in genere le sepolture, tuttora visibili, edite e inedite, spesso sezionate dai tagli di cava.

(34) Nel settore prossimo a Via Falzarego è evidente, ad esempio, la difficoltà di situare celle e pozzi a quote diverse per evitare il contatto.

prezzabile un'associazione per forma e funzione: anforette e boccali sono stati ritrovati vicini gli uni agli altri nella T5a e nella T36, dove costituivano l'unico corredo, ma anche nella T24 dove i reperti sono più numerosi⁽³⁵⁾. Un'ultima osservazione in merito alle tombe a pozzo riguarda le lastre di chiusura del portello, che sono quasi sempre in arenaria, in una pietra, cioè, che non è presente sul colle di Tuvixeddu. Banchi di questa pietra si trovano invece a valle della necropoli, verso la laguna, in prossimità dell'abitato localizzato a Santa Gilla⁽³⁶⁾: se ne ricava perciò che per ogni deposizione si preferisse trasferire la lastra da questi punti di cava, invece di ricavarla sul posto.

La nuova fase d'uso, con sepolture a fossa, che la frequente presenza di monete data intorno alla metà del III sec. a.C., avviene certo quando si era ormai persa la memoria sia dei defunti sia dell'esistenza delle tombe precedenti: lo scavo, in genere non molto profondo, incide infatti lo strato superficiale della roccia e spesso occupa i pozzi, dove la lavorazione risulta più facile e veloce. Anche in questo caso il campione costituito da questo settore non è sufficiente a stabilire quando e dove, nella necropoli, la tipologia della tomba a pozzo sia superata da quella a fossa e su quali direttrici di espansione, apparentemente limitate alla fascia a valle, si diffonda⁽³⁷⁾. L'orientamento dei corpi è ancora Est/Ovest, con il capo ad Est, con l'eccezione delle T26 e T28 che presentano il capo del defunto a valle senza che a questo corrispondano altre variazioni nel rituale. Si ripete ancora, in alcuni casi, la rottura intenzionale degli oggetti e la suddivisione delle parti in punti diversi, ma l'uso non generalizzato lascia presumere che, come nella fase più antica, l'azione corrisponda a situazioni specifiche: l'analisi osteologica, per ora condotta solo su alcune campionate, potrà forse offrire nuovi elementi di valutazione, fornendo dati sul sesso e sull'età dei defunti⁽³⁸⁾, così da capire se la cerimonia della rottura intenzionale interessi gli uomini o le donne o entrambi in una particolare fascia di età o se invece la chiave per l'interpretazione vada ricercata in altro tipo di informazio-

(35) Sulla distribuzione dei corredi all'interno della camera funeraria e sul valore rituale delle forme, conferito da sistemazioni ricorrenti e non casuali, P. BERNARDINI, *Sistemazione dei feretri e dei corredi nelle tombe puniche: tre esempi da Sulcis: RStFen*, 27 (1999), pp. 133-146. Ringrazio l'amico e collega per avermene consentito la lettura in bozze.

(36) Alcuni tagli abbastanza regolari sul banco di arenaria sono stati evidenziati in un'area posta fra le attuali Viale Trieste e Via Santa Gilla, in associazione a modesti avanzi di edifici, in un settore apparentemente periferico rispetto all'abitato punico.

(37) Il dato cronologico concorda con quello offerto dalle altre necropoli puniche della Sardegna: A.M. COSTA, *La necropoli punica di Monte Luna: tipologia tombale: RStFen*, 11 (1983), pp. 30-32.

(38) Come si è visto nelle sepolture infantili gli oggetti in ceramica sono sempre integri.

ne indiretta fornita dallo scavo oppure da indizi per ora non evidenti. Di pari interesse, e collegata alla necessità della stessa analisi, appare la consuetudine di circondare o ricoprire il corpo di pietre, talvolta solo poggiate, spesso ben incastrate fra loro e in qualche caso selezionate per la posizione sul defunto.

Utilizzata solo per bambini è poi la sepoltura a *enchytrismòs*, limitata in questo settore a tre casi. L'elemento più significativo emerso dall'indagine è a questo proposito la preparazione dell'anfora in luogo diverso da quello della sepoltura, così da trasferirla poi, come una piccola bara, nel sito dove sarebbe stata interrata in una fossa (Tav. XXIII). Non si tratta perciò di anfore sommaria-mente spezzate e ricomposte sul corpo dell'infante inumato⁽³⁹⁾, ma di contenitori che, praticamente vuoti, hanno ceduto col tempo alla pressione della terra che li copriva.

Neanche la realizzazione di un *bustum* richiede una fossa particolarmente profonda, ma, come per le tombe a inumazione, il taglio è praticato spesso dove il terreno è più cedevole e sciolto. Sembra richiesto, però, un più accurato pareggiamento del fondo, così che il taglio a monte risulta più profondo di quello a valle. Variano, nelle sepolture di tale tipologia scavate in questo settore, qualità e quantità della legna da ardere che costituiva una sorta di letto su cui deporre il cadavere: sono stati ritrovati infatti in alcuni casi carboni minuti di rami più o meno sottili, mentre in altri, come nella T22, erano ancora perfettamente leggibili, al momento dello scavo, due lunghi tronchi più o meno paralleli, trasformati in carbone senza che se ne perdesse la forma. La determinazione delle specie arboree, non ancora effettuata, potrà fornire elementi per una seppur sommaria conoscenza della vegetazione esistente a Cagliari in quel periodo, della quale la presenza nelle tombe di noccioli e di pigne – raccolti più di recente ed in maggior quantità in un'area non distante da questa⁽⁴⁰⁾ – fornisce per ora qualche indicazione preliminare.

I corredi appaiono particolarmente articolati, raccogliendo oggetti d'uso personale e da toeletta (lo specchio, lo strigile, gli unguentari) con stoviglie da mensa e da fuoco⁽⁴¹⁾. Le associazioni divengono così determinanti per la collocazione anche degli oggetti in ceramica comune come i tegami bassi ed a pare-

(39) Così invece H. BENICHOUS-SAFAR, *Les tombes puniques de Carthage. Topographie, structures, inscriptions et rites funéraires*, Paris 1982, p. 67.

(40) Si tratta di un'altra porzione dell'area funeraria, oggetto di scavo nei mesi di luglio-novembre 1999 a circa 50 metri di distanza dal mappale 187, nella quale sono state indagate 119 sepolture.

(41) Cf. il corredo della già citata tomba di Pompei, per cui G. STEFANI, *Le sepolture della tomba, cit.*; in questo caso il *bustum*, della tarda età repubblicana, è coperto da embrici.

te più o meno verticale, poco frequenti e/o poco documentati in altri contesti di età repubblicana della Sardegna⁽⁴²⁾.

Numerosi anche i materiali di importazione o prodotti localmente su modelli importati, come quelli in vernice nera, ormai subentrati alla Cagliari I che aveva soddisfatto il mercato locale nel IV e III sec.a.C.⁽⁴³⁾. Frequenti, nelle forme aperte di questa classe ceramica, i segni aggiunti dopo la cottura non solo all'esterno ma anche all'interno della vasca, con lettere isolate o con lettere in nesso a formare una sorta di monogramma⁽⁴⁴⁾. Se si confronta tale frequenza con quella, pur non contemporanea, del carico del Barco de El Sec, dove solo una piccola percentuale delle vernici nere trasportate portava segni epigrafici, greci o punici ad indicare numeri o nomi⁽⁴⁵⁾, il divario è notevole. Lo è altrettanto se il confronto si sposta alle percentuali, non molto alte, registrate nel contesto di abitato di Santa Gilla, a Cagliari, in questo caso dello stesso momento storico⁽⁴⁶⁾. Si può pensare allora che la scelta sia volontaria, per quanto ne sfugga, al momento, il significato.

(42) Sul problema delle associazioni e delle quantificazioni delle ceramiche comuni, sulla base di morfologia, produzione, tecnica, cronologia, funzione, impasto, contenuto, da condurre a fini statistici, ma soprattutto sulla necessità metodologica che la raccolta dei dati sia guidata da domande chiare, cf. C. PANELLA, *Lo studio delle ceramiche comuni in età romana: AA.VV., Les céramiques communes de Campanie e de Narbonnaise. La vaisselle de cuisine et de table. Actes des journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Sopr. Arch. Per le Provv. di Napoli e Caserta* (a cura di Michel Bats), Napoli 1996, pp. 9-15. L'edizione corretta dei dati sulle ceramiche «comuni», insieme alle ceramiche datanti, presenti nelle necropoli, può certo contribuire a puntualizzare anche per il vasellame utilitario le aree di produzione e di mercato. Un contributo alla definizione della tipologia della ceramica comune in Sardegna è ora offerto da R. SIRIGU, *La ceramica comune delle necropoli di Sulci (S.Antioco): QuadCagliari*, 16 (1999), pp. 129-176, che purtroppo prende in esame materiali privi di dati stratigrafici e di associazioni certe.

(43) Le forme più antiche, associate a Nora a vernici nere di IV sec., presentano un'a colorazione bruna della vernice, derivata forse da una diversa temperatura del fomo: P. BARTOLONI - C. TRONCHETTI, *La necropoli di Nora*, Roma 1981, pp. 34-35.

(44) È il caso di due piatti compresi nel corredo della T9, R19, con lettere in nesso, e R11 con una grande X: l'incisione, intaccando la vernice, modifica le possibilità d'utilizzo del recipiente che, in quei punti tenderà ad assorbire i liquidi e a facilitare intorno il distacco della vernice. Graffiti sulle vernici nere che facevano parte dei corredi sono segnalate anche nella necropoli di Villamar: C. PADERI - G. UGAS - A. SIDDU, *Ricerche nell'abitato di Mara*, cit., p. 139-140.

(45) Cf. J. DE HOX, *La epigrafia del Sec y los grafitos mercantiles en Occidente: AA.VV., El barco de El Sec (Costa de Calvià, Mallorca). Estudio de los materiales*, Mallorca 1987, pp.605-646, soprattutto per le ipotesi avanzate in merito alla funzione svolta dai graffiti sulle vernici nere.

(46) C. TRONCHETTI, *La ceramica Campana A: AA.VV., Lo scavo di via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani: QuadCagliari*, 9 (1992), Suppl., non cita esemplari

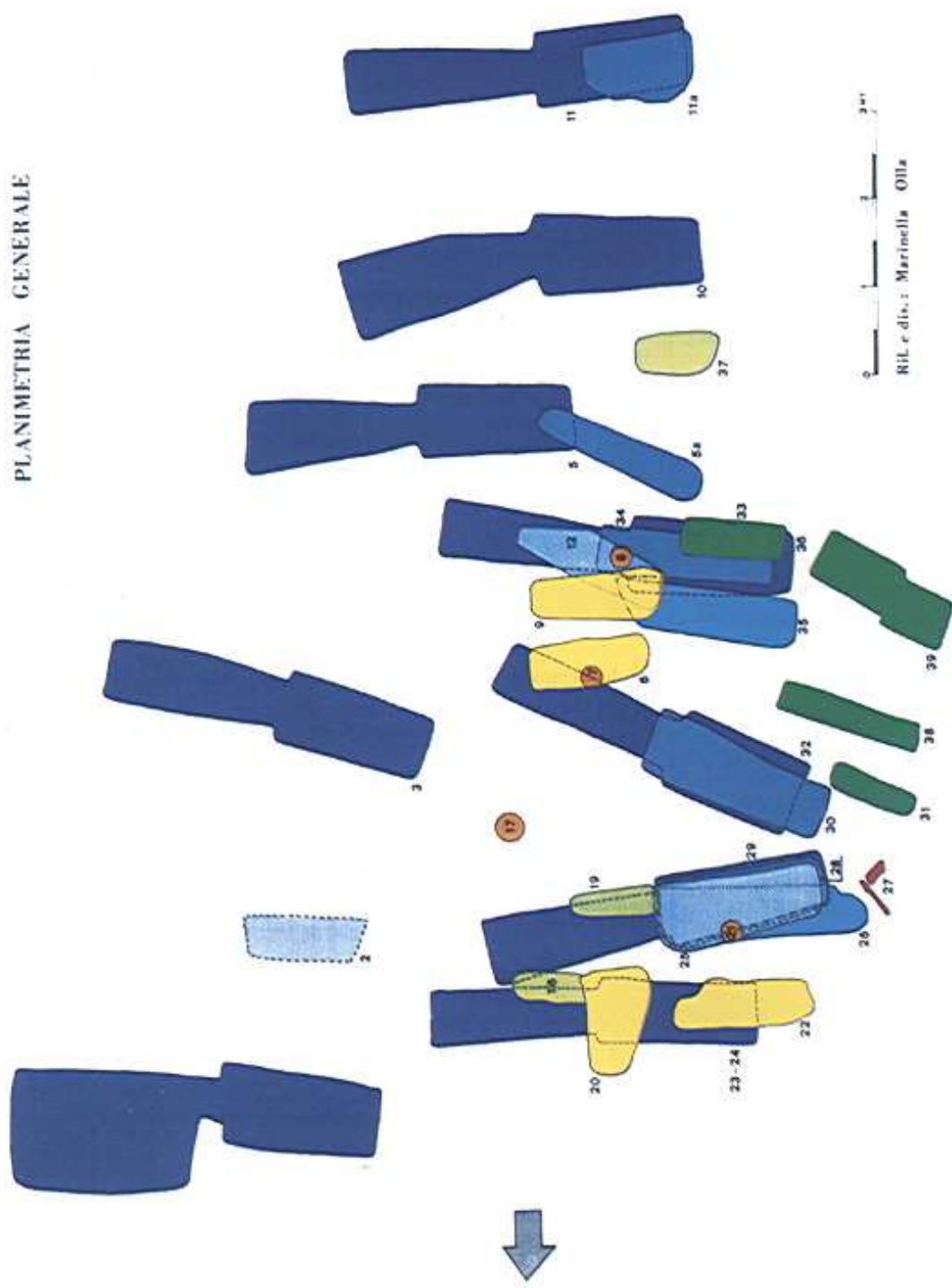
Le stoviglie, d'altra parte, non presentano segni evidenti d'uso, come la consunzione lungo ai bordi dovuta ai frequenti lavaggi, mentre non è raro cogliere sulle pentole segni d'annerimento non collegabili direttamente al rogo funebre, lasciando così supporre che abbiano contenuto offerte di cibo appositamente cucinato⁽⁴⁷⁾. Poiché l'osservazione è in linea di massima valida sia per la fase punica sia per quella romana, sembra di poter dedurre che l'idea dell'offerta, nell'ottica dei «tempi lunghi» e al di là delle etnie, preveda, nei limiti del possibile e fatte salve intenzioni diverse, ad esempio di carattere affettivo, l'utilizzo di oggetti nuovi e non di quelli già in uso nella vita quotidiana.

Se tale constatazione potesse trovare ulteriori e più diffuse conferme, tali da superare la soglia dell'occasionalità del campione considerato, il corredo funebre vedrebbe rafforzata la sua condizione di contesto chiuso, conferendo ai materiali che lo compongono un più incisivo valore di contemporaneità. Poiché se è certo che la selezione degli oggetti da sottrarre all'uso per questo scopo avviene in unica soluzione, non è per ora altrettanto dimostrabile che gli oggetti stessi siano, in quello stesso momento, in produzione o comunque sul mercato.

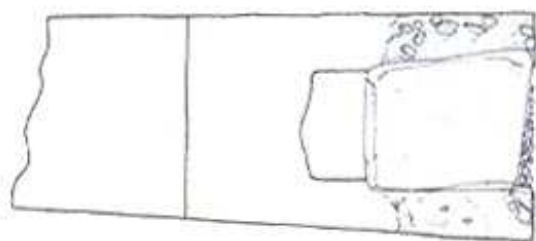
graffiti. Alcuni sono stati ritrovati da chi scrive nello scavo di un ampio settore contermini.

(47) Il rituale dell'offerta di cibo cucinato è ancora apprezzabile in contesti della piena età imperiale connesso però a rituali di inumazione.

PLANIMETRIA GENERALE



Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria generale dell'area di scavo (dis. M. Olla)



3

LEGENDA GRUPPO T.10

1 PIANTA

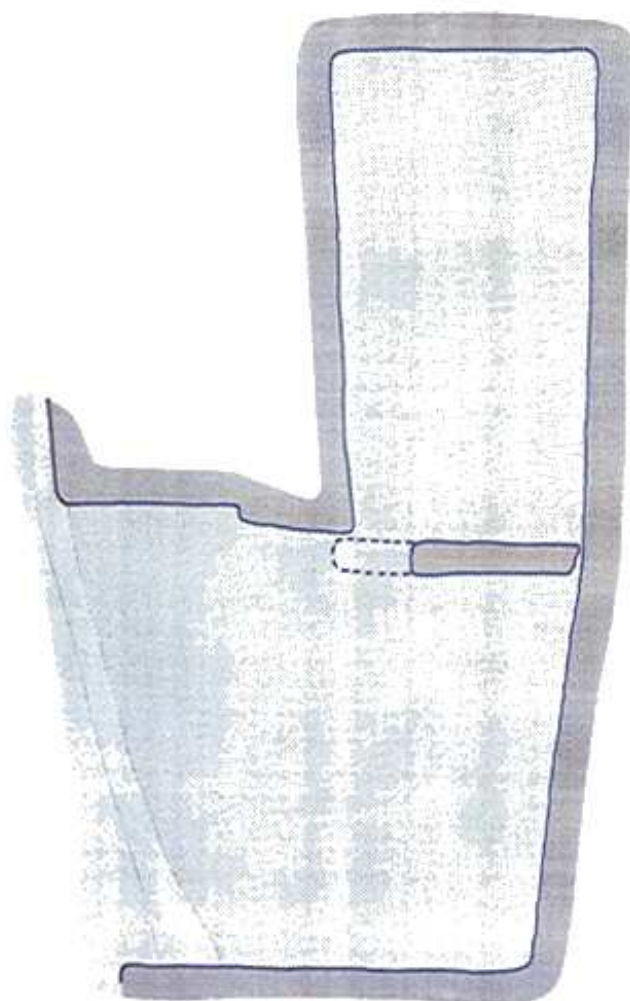
2 SEZIONE

3 PROSPETTO

TOMBA A POZZO T. 10



1



2

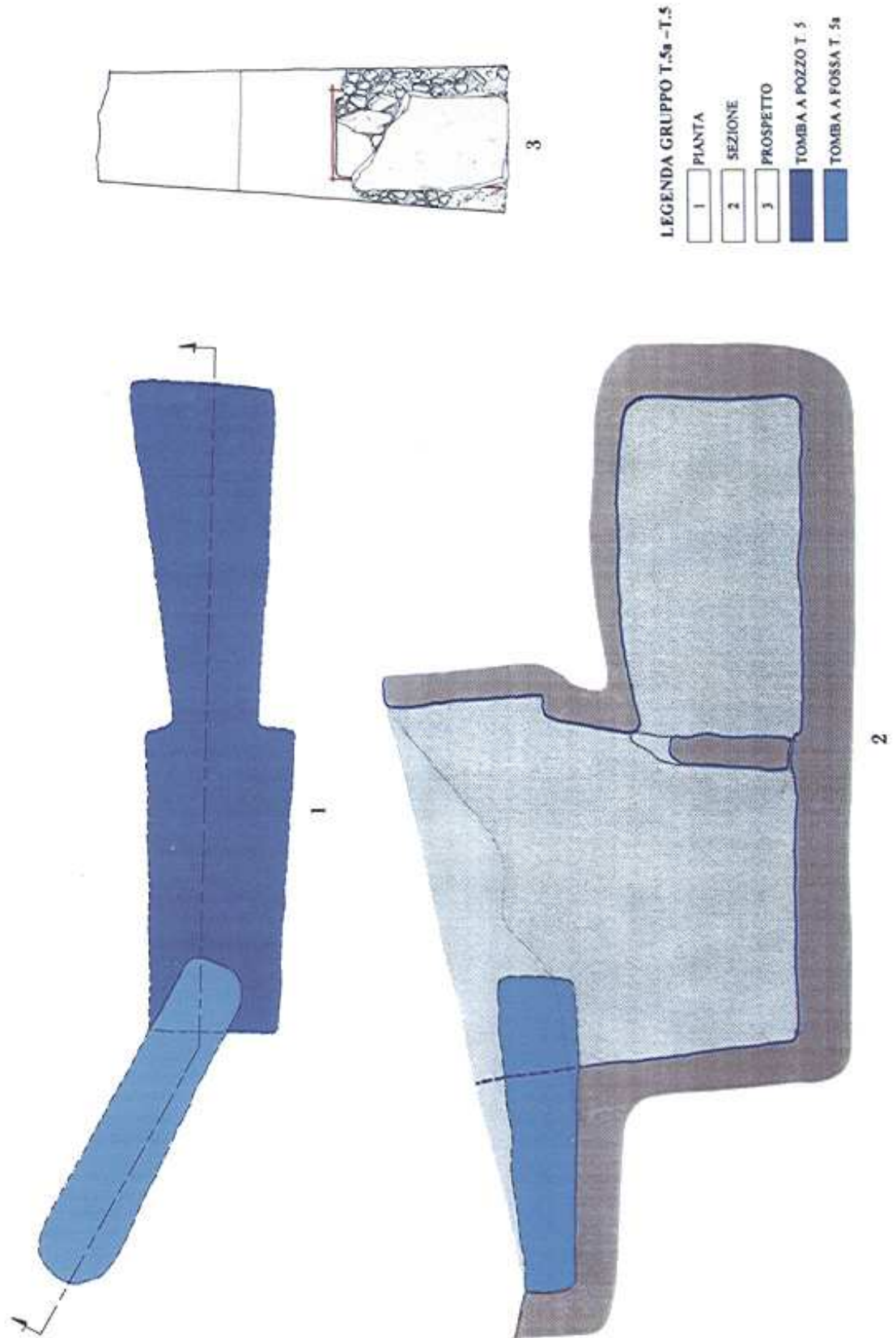
Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezione della T10 (dis. M. Olla)



a) Cagliari, Tuvixeddu. Interno della T10 al momento dell'apertura (foto L. Corpino)



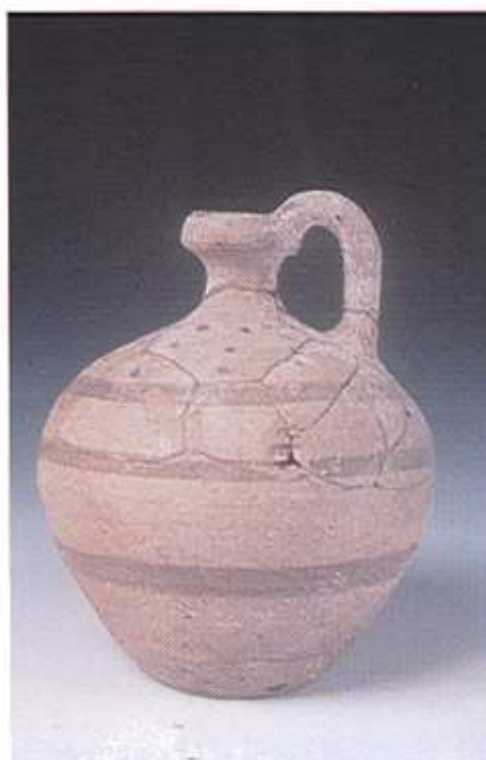
b) parte del corredo della T10 (foto C. Buffa, L. Corpino)



Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezioni del gruppo T5, T5a (dis. M. Olla)



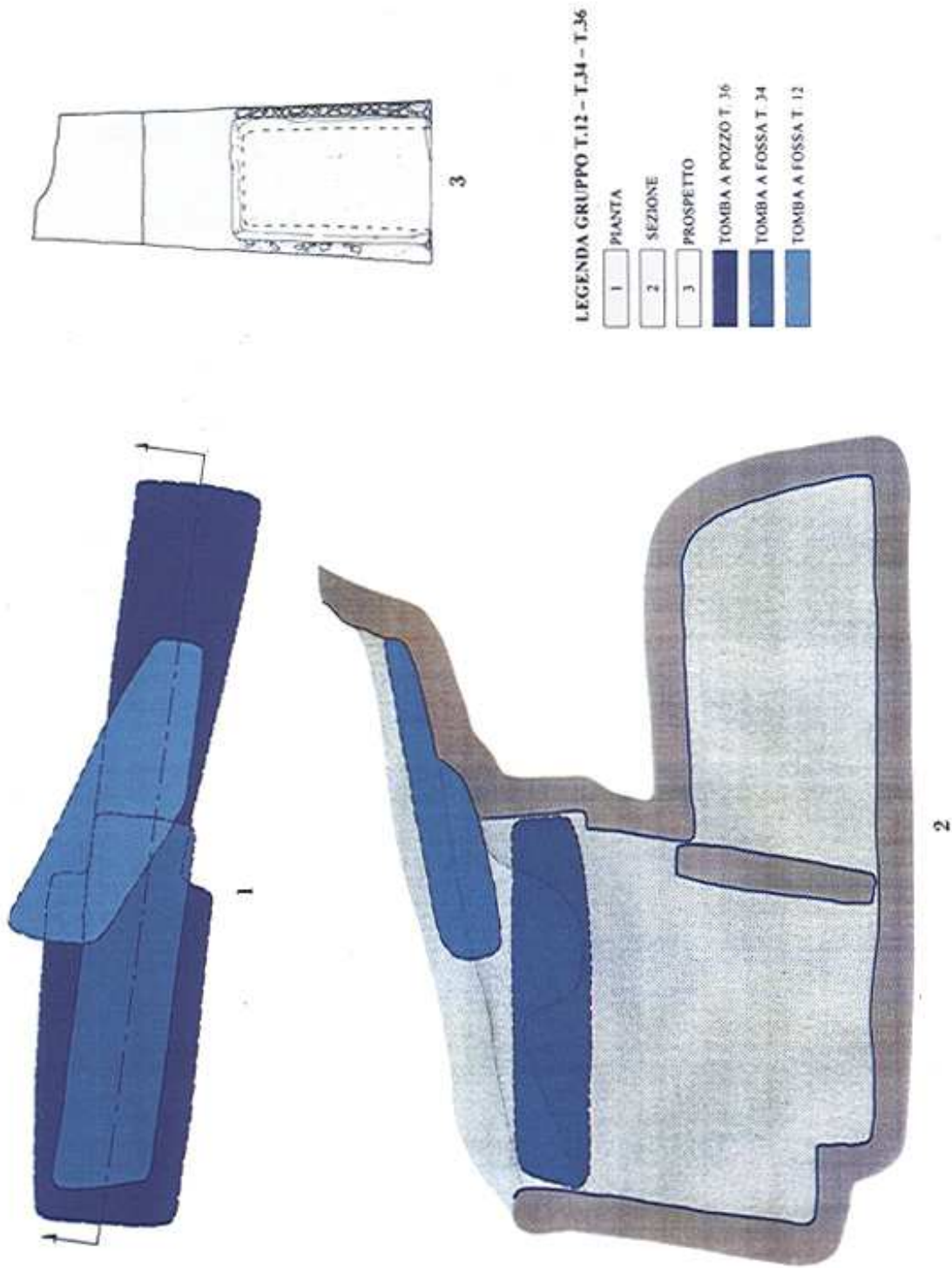
Cagliari, Tuvixeddu. a) Interno della T5 al momento dell'apertura (foto L. Corpino)



b) Anforetta globulare dalla T5 (foto C. Buffa, L. Corpino)



Cagliari, Tuvixeddu. Corredo della T5a (foto C. Buffa, L. Corpino)



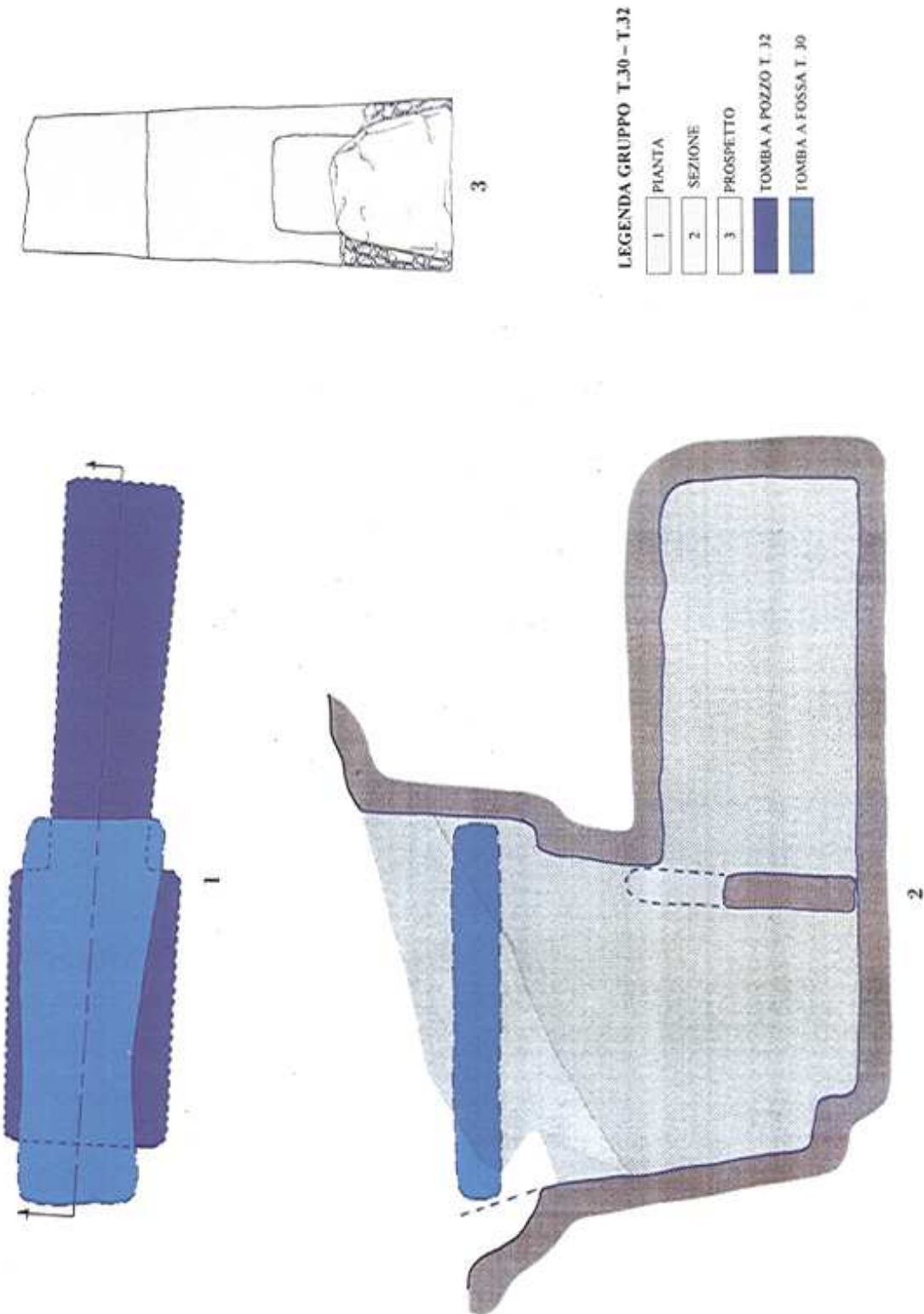
Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezioni del gruppo T12, T34, T36 (dis. M. Olla)



a) Cagliari, Tuvixeddu. Corredo della T36 (foto C. Buffa, L. Corpino)



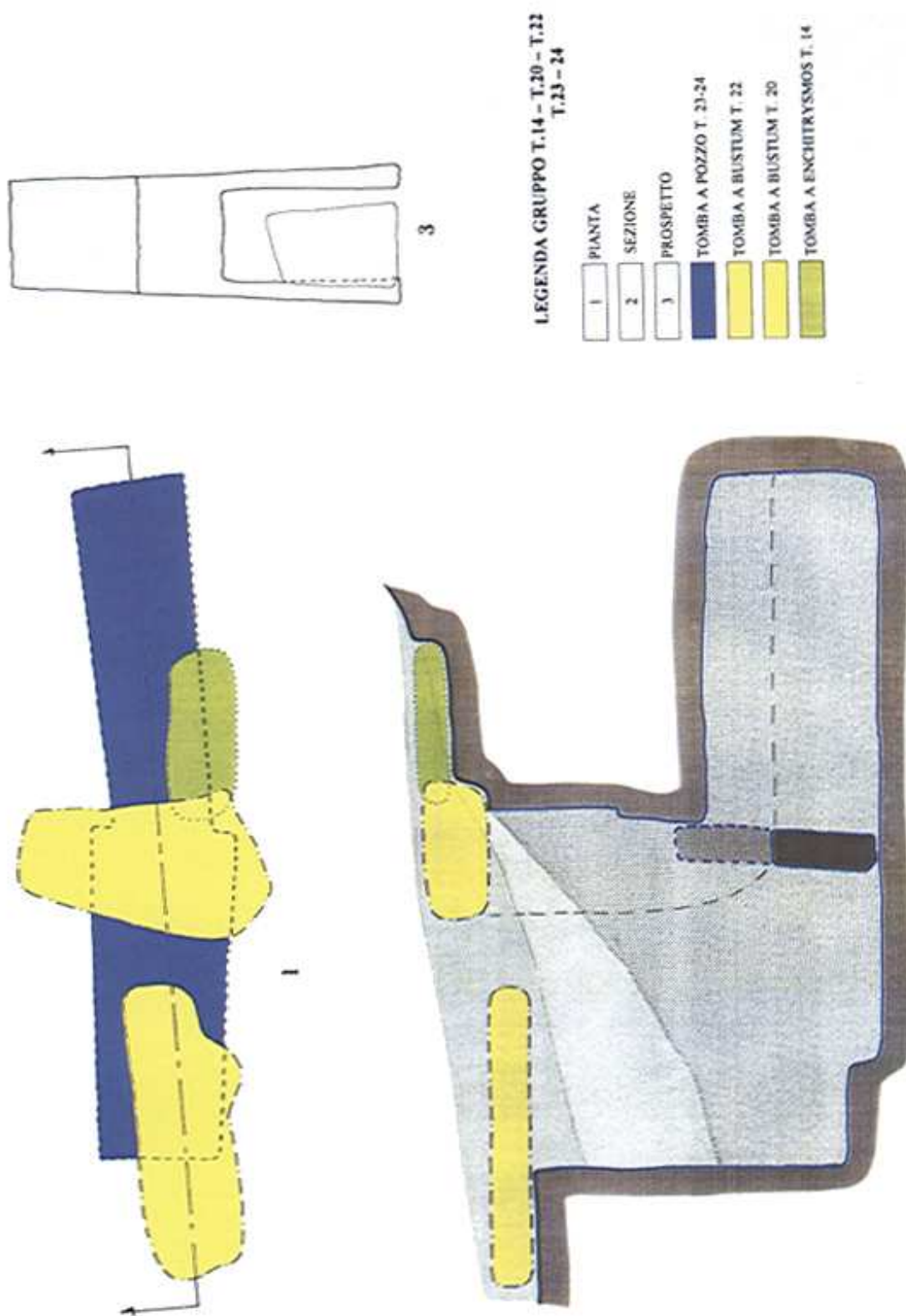
b) Cagliari, Tuvixeddu. Corredo della T12 (foto C. Buffa, L. Corpino)



Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezioni del gruppo T30, T32 (dis. M. Olla)



Cagliari, Tuvixeddu. Parte del corredo della T32 (foto U. Viridis)



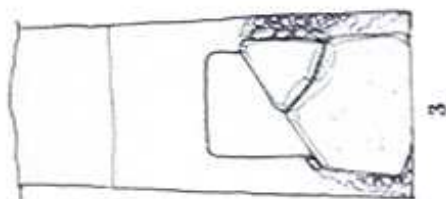
Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezioni del gruppo T14, T20, T22, T24 (dis. M. Olla)



a) Cagliari, Tuvixeddu. Parte del corredo della T24 (foto C. Buffa, L. Corpino) b) Piatto con bordo ritoccato proveniente dalla T24 (foto C. Buffa, L. Corpino)

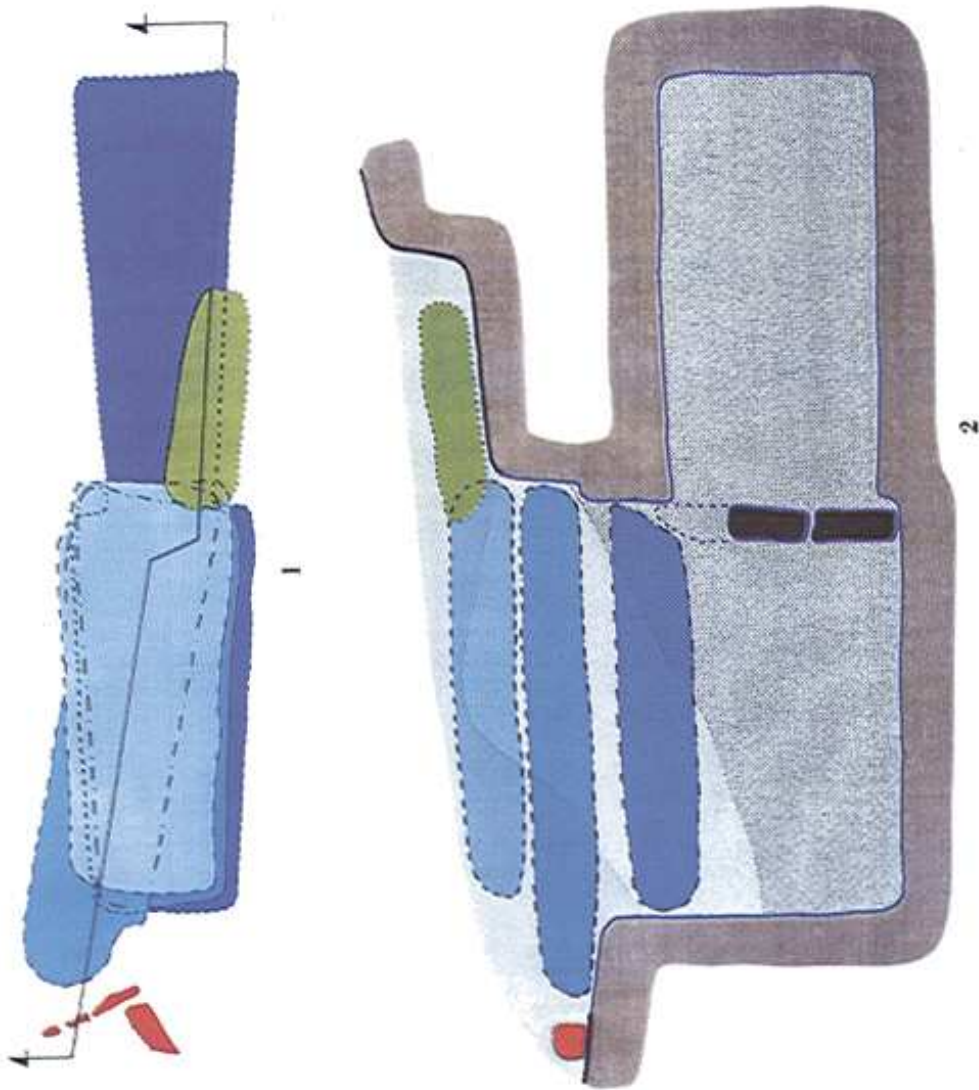


b) Cagliari, Tuvixeddu. Parte del corredo della T22 (foto C. Buffa, L. Corpino)



LEGENDA GRUPPO T.19 - T.25 - T.26
T.27 - T.28 - T.29

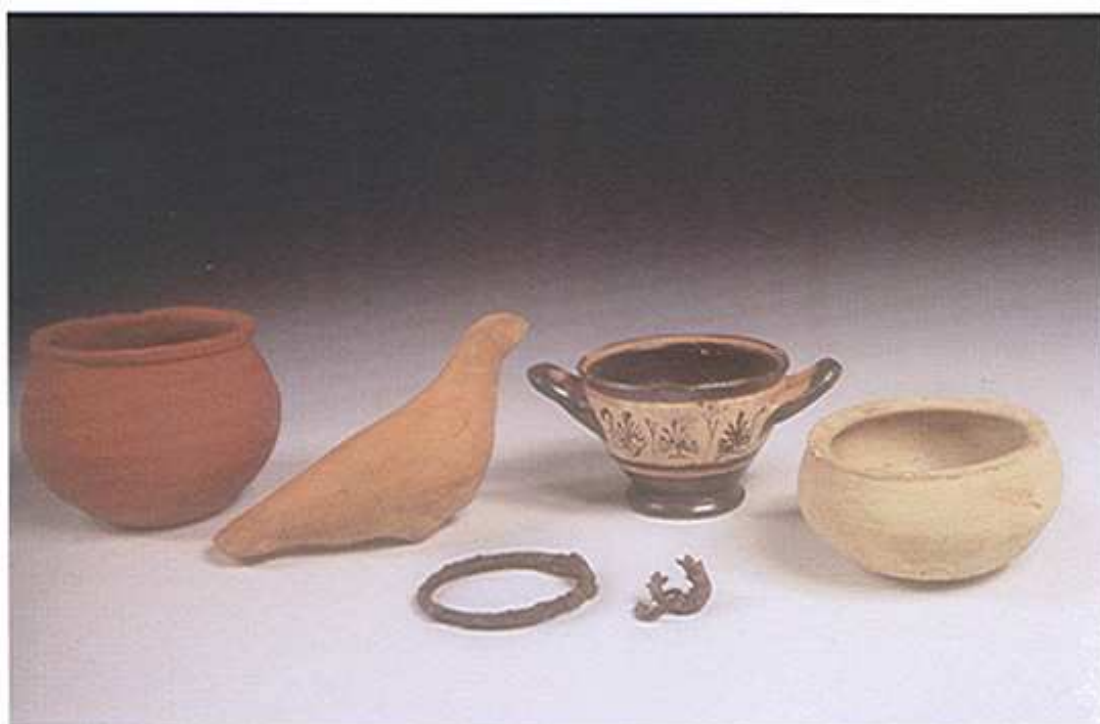
- 1 PIANTA
- 2 SEZIONE
- 3 PROSPETTO
- TOMBA A POZZO T. 29
- TOMBA A FOSSA T. 28
- TOMBA A FOSSA T. 27
- TOMBA A FOSSA T. 26
- TOMBA A FOSSA T. 25
- TOMBA A ENCHITRYSMOS T. 19



Cagliari, Tuvixeddu. Planimetria e sezioni del gruppo T19, T25, T26, T27, T28, T29 (dis. M. Olla)



Cagliari, Tuvixeddu. Monili della T19 durante lo scavo (foto L. Corpino)



a) Cagliari, Tuvixeddu. Corredo della T29 (foto C. Buffa, L. Corpino)



b) Cagliari, Tuvixeddu. Monili dalla T29 (foto C. Buffa, L. Corpino)



a) Cagliari, Tuvixeddu. L'urna T17 durante lo scavo



b) Cagliari, Tuvixeddu. La T27 durante lo scavo (foto D. Salvi)



Cagliari, Tuvixeddu. L'anfora T19 dopo la ricomposizione (foto C. Buffa, L. Corpino)